

3954

21 marzo 2015

Quindicinale

Anno 166

LA CIVILTÀ CATTOLICA

Anno Santo della Misericordia

La famiglia e le sue contraddizioni.
Un approccio biblico

Lucio Gera: un teologo «dal» popolo

Il ragionamento giuridico e la
pastoralità del diritto canonico

La questione armena

La politica di fronte alle sfide del
postumano

La scomunica ai mafiosi

La devozione della croce. Incontro
con il regista P. Benvenuti



rale escatologica, che si sviluppa come tensione tra *il già e il non ancora* (cfr pp. 64-127).

La seconda parte del libro si occupa delle conseguenze etiche, dei problemi dibattuti nel post-Concilio. Riferimento base del discorso è «l'agire umano come agire della persona» (p. 132). La morale relazionale, teologica e dialogica, di cui parla la Bibbia, si incarna in quegli atti in cui si esprime la realtà effettiva dell'uomo: un conoscere e una libertà situate, e quindi segnate di volta in volta da particolari limiti e condizionamenti. Atti che vanno compresi, prima che come fatti isolati, in un contesto di globalità costituito dall'opzione fondamentale, dall'orientamento di fondo della persona.

Ciò posto, viene affrontato il problema del rapporto tra la coscienza, criterio ultimo della moralità personale, e l'oggettività dei criteri normativi: la legge morale naturale, la legge nuova con la sua contestazione del legalismo etico, la legge positiva. Il problema è particolarmente acuto a proposito delle norme operative concrete, luogo del confronto tra la deontologia, che sottolinea il riferimento alle essenze universali, e la teleologia, che sottolinea l'intenzione che muove l'esistere concreto.

L'ultimo capitolo tratta del peccato e delle virtù, in particolare di quella della prudenza, saggezza pratica di Aristotele e san Tommaso, il cui compito è trovare una corretta articolazione tra riferimento universale e realtà particolare.

In questo libro abbiamo una presentazione agile della problematica morale: una morale fondata sulla rivelazione biblica, che non si lascia ridurre a pura e semplice contrapposizione di essenze universali e vissuto comunicabile. Data la complessità dei problemi, dei temi caldi del dibattito, si avverte anche il bisogno di una presentazione più ampia dello *status quaestionis*: esplicitazione dei propri presupposti e confronto con i punti di vista diversi. Ma questo libro è appunto una «Introduzione all'etica cristiana», che rimanda a studi ulteriori.

Giacomo Rossi

CARLOTTA CAPUCCINO

«**A** RCHÉ LOGOU», SUI PROEMI PLATONICI
E IL LORO SIGNIFICATO FILOSOFICO
Firenze, Olschki, 2014, 356, € 42,00.

La filosofia di Platone ha strutturato l'intero pensiero occidentale, affrontando da subito un compito paradossale, quello di attestare per iscritto gli insegnamenti di un geniale maestro di pensiero e di vita filosofica, Socrate, il quale non solo non scrisse nulla, ma denunciò a più riprese i gravi limiti della

pratica redazionale: ingannevole veleno per la memoria, imitazione muta, refrattaria all'interrogazione e orfana di una soccorrevole voce paterna.

Dove ricavò Platone l'autorizzazione alla propria scelta stilistica innovativa? E con quali argomenti motivò la scrittura dei *Dialoghi*? La studiosa Capuccino offre una documentata risposta a questa domanda attraverso un'analisi meticolosa dei testi, e in particolare di quell'intrigante mossa espositiva che consiste nei «proemi»: scene narrative, che di solito precedono il corpo dialogico centrale e la conclusione o epilogo. Ebbene, i proemi non offrirebbero soltanto un'indicazione contestuale — in cui vengono precisate le coordinate spazio-temporali dell'incontro tra i personaggi —, ma opererebbero sin dall'inizio una riflessione consapevole sulla strategia d'indagine di un docente il quale non trasmette brutalmente un sapere, ma mostra quale sia il modo giusto di pensare, a beneficio dell'interlocutore. Il proemio istituirebbe cioè una «cornice» non illusoria, che avverte lealmente il lettore di trovarsi sempre a una certa distanza dalla scena a cui assiste.

614

La forma-proemio, che Platone riprende fra l'altro dalla letteratura omerica, viene quindi caricata di un messaggio filosofico. Struttura e contenuto, disegno e materia dell'opera filosofica sono del resto elementi inscindibili, e Platone li coniuga con un'abilità che altre epoche del pensiero smarriranno grossolanamente, affidando al genere «saggistico» l'onere esclusivo di sollecitare e approfondire l'appassionata ricerca della verità, intrapresa dal lettore. Scrivere un dialogo è parzialmente tradire il monito socratico. Ma un'imitazione responsabile può salvare dalla dispersione la parola detta, riproducendo con fedeltà la dinamica esplorativa di un didatta, che incrina la presunzione di sapere e impone un esigente discepolato personale.

Un dialogo fra gli altri — tutti debitamente classificati in base alla loro tipologia morfologica, quali organismi viventi originali e irripetibili —, il *Teeteto*, viene dettagliatamente preso in considerazione dall'A. Con una sagacia, che la narratologia contemporanea riconosce e medita, questo Dialogo esordisce con la dichiarazione di Euclide di aver trascritto la conversazione tra Socrate e Teeteto (un giovinetto che Socrate aveva elogiato). Euclide aveva messo nero su bianco i ricordi di Socrate (il quale aiutò oralmente al perfezionamento delle bozze, senza prenderne visione diretta). Il testo (che uno schiavo leggerà per intero) è snellito ulteriormente da Euclide, nel senso che non include sezioni narrative indirette, ma è tutto costituito da domande, risposte e commenti diretti. Insomma, è come se Socrate «ci» parlasse ora.

Platone invece non c'è. Platone, lo scriba, custodisce con cura tanto il proprio anonimato, quanto lo spirito filosofico autentico. È al maestro Socrate che bisogna guardare. Platone è soltanto l'autore «reale», spesso invisibile o mascherato dietro altri personaggi: Socrate è l'autore «vero» e visibile, il responsabile del contenuto veritativo, l'abile ostetrico che ci farà partorire pensieri e accenderà discussioni nella scena della nostra stessa mente.

Arché logou («inizio del discorso») è il titolo del volume della Capucci-

no. Il riferimento è all'esordio-proemio, ovviamente, all'*ouverture*, ma anche all'*arché* in senso filosofico, a quel principio dell'essere che è la meta desiderata dell'aurorale indagine greca.

Ci sembrano stimolanti le ricadute di questo scritto in ambito teologico. Come Socrate, anche Gesù non scrisse nulla. Tranne quel giorno, con l'adultera, quando si chinò e si mise a scrivere con il dito per terra, due volte. Una pausa, un fugace segno. La maliziosa insistenza dei moralisti meritava questa silenziosa diversione dello sguardo e una spiazzante replica educativa («Chi è senza peccato... Non peccare più!»). In *Gv* 8,1-11, c'è questa strana pericope di stile lucano, in cui la forma del racconto incide sul lettore come il contenuto della notizia («Nemmeno io ti condanno»). L'esegesi narratologica contemporanea ha riflettuto — come gli storici del socratismo — sui rapporti tra oralità e scrittura, tra annuncio del Figlio dell'Uomo e attestazione scritta da parte delle prime comunità credenti, interessate a non perdere la potenza della rivelazione, senza contaminarla con le limitazioni narrative, le presunzioni e addirittura le vanità dei redattori.

Paolo Marino Cattorini

MASSIMO NARO (ED.)

PINO PUGLISI PER IL VANGELO. LA TESTIMONIANZA CRISTIANA DI UN MARTIRE SICILIANO

Palermo, Sciascia, 2014, 112, € 12,00.

Il libro raccoglie gli Atti di un incontro di studio svoltosi a Palermo il 30 aprile 2013 per iniziativa della Facoltà Teologica di Sicilia e dell'Arcidiocesi palermitana. L'opera si presenta come un'attenta riflessione sul modo con cui il beato Pino Puglisi ha proclamato i «diritti di Dio» con il metodo della «tenerezza» quale «arma impropria» per resistere evangelicamente alla mafia.

Il curatore sottolinea che il martirio cristiano «esige di essere decifrato e interpretato, per poter continuare a parlare al di là di se stesso, oltre il tempo e il luogo in cui esso si è consumato» (p. 7). Infatti, il martirio di don Pino Puglisi, oltre a essere un efferato delitto di mafia, è anche la sua testimonianza di fede, speranza e amore. Viene fatto notare come negli anni si sia andata delineando una martirologia «inclusiva», nella quale sono rientrati anche i «martiri della giustizia». La giustizia di cui si tratta non è solo la più importante delle virtù umane, ma anche il modo concreto in cui nella Bibbia si traduce la santità. Il martirio di chi è discepolo di Cristo è, in alcuni contesti, proprio il martirio di ogni «giusto», illuminato però dal Vangelo.